

Sul centenario del Partito comunista

La riflessione di Michele Marinelli invita a tornare sia sul significato storico della nascita nel 1921 del Partito comunista d'Italia, sia sulla valenza e portata sociale del Partito comunista italiano, riorganizzato a partire dalla svolta di Salerno impressa da Togliatti nel 1944. Senza ricorrere ad autorevoli e dotte citazioni, mi limito ad esprimere il mio pensiero, confidando nella attendibilità storiografica delle letture finora intraprese e nella bontà di una memoria personale non scevra da condizionamenti soggettivi. Il sintetico percorso che ho intenzione di tracciare è essenzialmente di tipo divulgativo e riflette la mia deformazione pedagogica di docente della scuola media, che ha interloquuto con menti acerbe ma curiose, refrattarie agli approfondimenti filosofici ma animate dal gusto della **narrazione esplorativa**.

Il partito fondato a Livorno nel '21 è frutto della scissione dal partito socialista e si inserisce nell'ampio movimento di radicalizzazione della lotta politica, originato dalle catastrofiche conseguenze della Prima guerra mondiale e dal travolgente impeto della rivoluzione bolscevica. Sezione della Terza internazionale, il partito di Bordiga, Gramsci e Terracini, si propone di attuare in Italia il programma leninista, assumendosi la direzione dell'occupazione delle fabbriche e della rivolta contadina nelle campagne. I quadri del partito, e le avanguardie da esso guidate, non hanno però il tempo di strutturarsi organicamente e il loro rapporto con le masse popolari, anziché consolidarsi, viene gradualmente eroso dalla spietata controffensiva padronale condotta dalle squadre punitive fasciste.

La marcia su Roma del 1922 e l'uccisione dell'onorevole Matteotti nel 1924 accelerano il processo di decomposizione delle istituzioni liberali che, nonostante la sdegnata ma innocua condanna dei parlamentari ritirati sull'Aventino, vengono definitivamente soppiantate dal regime dittatoriale, inaugurato da Mussolini con il discorso del 3 gennaio del 1925. Gli arresti, le condanne al carcere e al confino decimano le file degli attivisti comunisti, molti dei quali sono costretti, insieme a tanti altri oppositori, a fuggire all'estero. Il partito, privato dell'elaborazione teorica e della lucidità operativa di Gramsci incarcerato, sbanda sotto i colpi dell'implacabile repressione, ma trova la forza di creare **nuclei di militanti di professione** che, affrontando i sacrifici della clandestinità, tengono in vita la resistenza in Italia e all'estero.

La guerra civile spagnola, dal '36 al '39, permette ai dirigenti comunisti delle Brigate internazionali di familiarizzare con le tattiche militari e l'uso delle armi, creando le premesse per la formazione di quelle bande di partigiani che, dopo l'armistizio del settembre '43, costituiranno la spina dorsale dei Comitati di liberazione (CLN) dal nazi-fascismo. Lo sbarco alleato nel meridione consente il coagulo delle forze antifasciste, che cominciano ad abbozzare la configurazione istituzionale della futura Italia. Della coalizione fa parte a pieno titolo il partito comunista di Togliatti, che dà istruzioni ai suoi dirigenti di inserirsi nelle dinamiche gestionali dei ministeri, mentre al nord Longo segue e indirizza le cellule comuniste forgiate nell'asprezza della lotta armata e nei coraggiosi scioperi degli operai delle città industriali.

Alla fine del sanguinoso conflitto, le componenti comunista e socialista costituiscono uno dei tre pilastri di quelle forze sociali che, garantendo la transizione dalla monarchia alla repubblica, si assumono il compito di

redigere l'assetto normativo su cui si basano tuttora le leggi della nostra Costituzione. Gli altri due pilastri sono: il Partito d'Azione, erede degli ideali risorgimentali di Mazzini e del pensiero liberal-democratico di Piero Gobetti, compattatosi durante la lotta di liberazione nelle bande partigiane di "Giustizia e Libertà"; la Democrazia cristiana, erede del partito fondato da don Sturzo e marcatamente caratterizzata dall'ispirazione ai principi religiosi del cattolicesimo.

Nel 1945, il partito di Togliatti non è più un partito di militanti professionali e non si propone di ribaltare con la rivoluzione lo stato di cose esistente, ma è un **partito di massa** con centinaia di migliaia di iscritti e milioni di votanti. Certo i suoi quadri dirigenziali si formano alla scuola di partito, ma con il compito di rappresentare e orientare l'avanguardia del proletariato che si candida, per via parlamentare, alla conquista delle **riforme di struttura** fondate sul riconoscimento dei diritti dei cittadini e il soddisfacimento dei bisogni primari delle masse popolari. Il Pci continua ad avere stretti legami ideologici con l'Unione sovietica, tanto che nel suo programma politico è contemplata l'uscita del nostro Paese dall'alleanza atlantica coordinata dagli Stati Uniti, ma, nella pragmatica consapevolezza di un improbabile imminente superamento della logica dei blocchi, persegue una **via eminentemente italiana al socialismo**.

Nei due decenni successivi al totalitarismo fascista, i comunisti si battono per l'attuazione delle aspirazioni ideali codificate nella carta costituzionale, ma vengono implacabilmente perseguiti e condannati perché colpevoli secondo il ministro dell'interno Scelba: di essere alla guida dell'occupazione delle terre; di contrastare le misure antisindacali della confindustria e le schedature nelle fabbriche; di denunciare la sistematica collusione degli amministratori siciliani con la mafia. In quegli anni il partito comunista si erge a estremo baluardo contro due plateali tentativi di svolta autoritaria: la "legge truffa", che nel '53 cerca di autorizzare il premio di maggioranza del 65% alla lista elettorale che avrebbe raggiunto il 50% dei voti validi; l'eversivo progetto del primo ministro democristiano Tambroni di imbastire, nel 1960, una duratura alleanza con il partito neofascista di Almirante.

I due tentativi falliscono perché, nonostante le decine di morti e feriti causate dalla polizia, nel Parlamento e nelle piazze i comunisti riescono a mobilitare milioni di democratici. Da allora la mobilitazione popolare e la capillare vigilanza dei militanti si fa costante. Ce n'era bisogno e se ne avvertiva l'urgenza perché, negli anni Sessanta e Settanta, forze occulte dei servizi segreti e di apparati dello Stato provano a destabilizzare il Paese sia con l'impiego di settori delle forze militari sobillate dal fascista Junio Valerio Borghese, sia con l'applicazione della *strategia della tensione* messa in atto con l'esplosione di bombe in luoghi pubblici. Di quest'ultime ne ricordo solo alcune: alla banca dell'agricoltura di piazza Fontana a Milano nel '69 (17 morti e 88 feriti); in piazza della Loggia a Brescia nel maggio del '74 (8 morti e 102 feriti); sul treno Italicus nell'agosto del '74 (12 morti e 48 feriti); alla stazione di Bologna nell'agosto del 1980 (85 morti e 200 feriti).

Il terrorismo di matrice neofascista non solo viene arginato, ma libera energie che fronteggiano il pericolo con una clamorosa avanzata elettorale, in cui confluiscono le aspettative di cambiamento già emerse nella conquista referendaria del divorzio, dello statuto dei lavoratori, dell'insegnamento delle 150 ore agli sprovvisti di diploma di scuola media. Le vittorie elettorali del

'75/'76 sanciscono la svolta progressista, ma trovano il partito impreparato a gestire le istanze innovative di milioni di giovani che, sentendosi protagonisti di un incalzante rivolgimento culturale, individuano nelle cautele del parlamentarismo e nei patteggiamenti fra i partiti lo scarto tra ciò che viene dichiarato nelle sezioni di quartiere e ciò che concretamente viene conseguito nelle amministrazioni locali, dove appaiono evidenti i primi segni di cedimento al trasformismo e all'opportunismo.

La conduzione esemplare nei Comuni delle regioni rosse, la massiccia frequentazione delle Case del popolo, la partecipazione di massa alle annuali feste dell'Unità sono la dimostrazione di un partito che riscuote ancora vasti consensi, ma che si sta logorando nella ripetitiva sistemazione dell'esistente. L'emorragia dal partito, già iniziata con il dissenso ideologico del gruppo del *Manifesto* e l'adesione di operai e studenti ai gruppi della sinistra extraparlamentare, si accentua con la fase di apertura del gruppo dirigente al compromesso con i democristiani, che prende le forme di un appiattimento su posizioni attendiste e rinunciarie. La frammentazione della classe operaia, l'inefficacia dell'arma dello sciopero nel raggiungere i traguardi stabiliti, l'inadeguatezza a interpretare lo smarrito senso di sospensione della collettività di fronte al rapimento Moro e al ricatto delle Brigate rosse, immobilizza il partito e lo porta, negli anni Ottanta, a giustificare il suo avvicinamento agli umori dell'elettorato moderato.

L'accomodamento degli italiani, che si lasciano sedurre dal consumismo e dalla soddisfazione dei desideri inappagati più che dalle idee di riscatto sociale, è un dato di fatto e si conferma nella smania dello shopping e nella capillare diffusione dell'edonismo. A fare breccia sono ormai gli idoli televisivi dello sport, dello spettacolo e del volgare intrattenimento propagandato dai canali berlusconiani della "Milano da bere", amministrata dai sodali di Bettino Craxi con la complicità degli esponenti del Pci. È inevitabile quindi che, quando scoppia lo scandalo di "Mani pulite", i membri del partito vengano accomunati a quelli socialisti. Di conseguenza, nonostante i dovuti distinguo, la proclamata **diversità dei comunisti** finisce col mostrare tutta la sua plateale incongruenza. Decolla allora l'offensiva qualunquistica dell'antipolitica, che spinge personaggi impresentabili come Bossi a costituire un raggruppamento che bersaglia i cosiddetti teatranti della politica trincerati in un imbarazzante e, a volte, colpevole mutismo.

All'inizio degli anni Novanta, in concomitanza con quanto sta succedendo in Italia, avviene la caduta epocale del muro di Berlino, la deflagrazione dei Paesi socialisti dell'Europa dell'est e l'implosione dell'URSS di Gorbaciov. Il partito fondato a Livorno nel 1921 è profondamente cambiato nel corso dei decenni, ma è ancora definito dall'aggettivo "comunista", che accompagna anche la dicitura che campeggia sulla testata dell'organo di stampa fondato da Gramsci. È un aggettivo di cui si era fieri, così come si era orgogliosi del simbolo della falce e martello. Ma i tempi sono mutati, e con essi si è incrinata la **dirittura morale** evocata da Enrico Berlinguer e la **coerenza ideologica** difesa da Pietro Ingrao.

E così in pochi anni i dirigenti del partito, con una conversione verticistica volta a cancellare il peccato originale della matrice marxista, operano in pochi anni una **mutazione genetica** tale da condurre, nel 2007, all'**ibridazione** del Partito democratico con il gruppo della "Margherita". Le successive metamorfosi della nuovo soggetto politico rispecchiano il

processo di trasformazione che alla fine del millennio disgrega il tessuto sociale e ridisegna il panorama dei centri urbani. Dove una volta c'erano le fabbriche ora ci sono centri commerciali, musei, uffici. Intere aree una volta abitate dalle famiglie dei lavoratori sono state gentrificate e molti degli alloggi sono stati destinati agli affitti temporanei per residenti transitori. I centri storici si sono svuotati e fanno da sfondo scenografico ai turisti di passaggio, mentre negli appartamenti di periferia si ammassano lavoratori precari e nuclei di stranieri obbligati a condividere le spese.

La coesione della classe lavoratrice si è liquefatta e con essa l'identità del partito che la rappresentava. La **società liquida non ammette fedeltà inespugnabili**, se non quella della fanatica appartenenza alla squadra di calcio del cuore. Un patrimonio di conoscenze e di relazioni, di luoghi di aggregazione e di elaborazione vanno perduti, lasciando per strada orfani e naufraghi. Io non sono stato segnato dal lutto della separazione, perché non sono mai stato iscritto al partito comunista. Ho avuto per due anni la tessera della federazione giovanile comunista, ma a 18 anni ne sono uscito per affiancarmi ai tanti giovani che, insofferenti all'autorità del partito onnisciente, hanno delineato e frequentato percorsi inediti.

Il mio impegno civile è stato ininterrotto e appassionato, ma vissuto fuori dal solco tracciato dal partito, verso cui ho maturato obiezioni critiche ma costruttive. Seppure in veste di eretico, ho dialogato con i compagni del vecchio Pci, ma evitando la contrapposizione di visioni pregiudiziali. Ancora oggi torniamo con accorata ostinazione a dibattere sugli eventi del passato e, seppure le versioni non siano convergenti, ci contraddistingue l'esercizio della **"pietà del domandare"**, invocata ma non praticata da Martin Heidegger. Il quale, nel 1949, si rifiutò altezzosamente di fare autocritica sul suo passato di convinto assertore delle idee naziste. L'invito gli era stato rivolto da Karl Jaspers in una lettera con la quale egli chiedeva il reintegro del filosofo, già eletto nel '33 rettore dell'Università di Freiburg in sostituzione del dimissionario Möllendorf, che aveva osteggiato la norma discriminatoria emanata contro gli ebrei.

Jaspers, per aver sposato una ebrea, fu forzato al pensionamento nel '38. Nel '39 fu inoltre proibita la stampa delle sue opere. Ripresa la docenza nel '45, fu tra coloro che si sono a lungo interrogati sulla nefasta adesione della popolazione tedesca al partito di Hitler. Muore nel 1969, e sul suo scrittoio vengono trovate delle annotazioni in cui compare una dedica a Heidegger, con il quale egli non aveva terminato di **"andare alla ricerca della lotta che rompe l'assenza della comunicazione dell'inconciliabile"**(1). Ecco, direi che questa considerazione possa essere succintamente l'epitome della mia conflittuale relazione con il partito comunista italiano: una empatica, ma tumultuosa e dissonante conversazione con l'inconciliabilità.

(1) K. Jaspers, *Notizen zu Martin Heidegger*, Monaco, Zurigo, Piper, pp. 263/4. Citato in Volpi, *Guida a Heidegger*, p. 45